

Umberto De Giovannangeli

Non erano la «coppia diabolica» ma solo «turisti innocenti capitati nel posto sbagliato al momento sbagliato». Le porte del carcere keniano si sono aperte, in uscita, per la donna americana e il marito spagnolo fermati dalla polizia di Mombasa in relazione all'attentato suicida di giovedì scorso al Paradise Mombasa Hotel. La donna, Alice Kalhammer, 31 anni, e il marito, Jose Tena, 26 anni (che ha una carta verde che lo autorizza a risiedere negli Usa), «sono due innocenti turisti che hanno avuto la malasorte di essere nel posto sbagliato al momento sbagliato», spiega un responsabile del Dipartimento di Stato americano a Nairobi. «I due sono stati interrogati - aggiunge il funzionario di polizia keniano, William Lanca'at - e non abbiamo trovato elementi concreti che li collegano all'attentato». Il motivo del loro arresto? A spiegarlo è la stessa Alice Kalhammer: lei e il marito hanno chiesto il conto, in un hotel della costa, poco dopo aver saputo che tre kamikaze avevano assalito un hotel vicino: «Ci eravamo spaventati, volevamo solo metterci in salvo» dichiara, sorridente, la cittadina americana subito dopo essere tornata in libertà assieme al marito Jose, dopo due giorni da incubo trascorsi in carcere.

«Ci hanno interrogato separatamente in tre diverse riprese», racconta ancora Alicia, due volte sulla loro identità e su quella dei loro genitori, la loro vita scolastica, il lavoro e solo la terza volta su possibili collegamenti con gli attentatori. Quest'ultimo interrogatorio, condotto come i precedenti solo da agenti keniani, è durato circa un'ora e mezzo. Il giorno dopo - ovvero l'altro ieri - le cose sono andate molto meglio. I due malcapitati hanno potuto contattare alcuni amici e anche i poliziotti - tiene a sottolineare Alicia - erano gentili, al punto che li avevano avvertiti di una loro imminente libera-

Turisti in attesa di partire davanti alle macerie dell'hotel



“ Alice e Jose sono «turisti innocenti capitati nel posto sbagliato al momento sbagliato» ha detto un responsabile del Dipartimento di Stato Usa ”



Per Cia e Mossad autore dell'attentato sarebbe un gruppo integralista somalo inserito dagli Stati Uniti nella lista di organizzazioni terroristiche ”

Strage in Kenya, sotto accusa terroristi somali

Liberi l'americana e lo spagnolo. Per Nairobi non c'è nessun legame tra gli arrestati e Al Qaeda

zione. Restano invece in stato di arresto gli altri 10 fermati - 6 pakistani e 4 somali - sebbene neanche a loro carico siano stati trovati né «elementi concreti» né «è emerso alcun legame tra i fermati e Al Qaeda e tra Al Qaeda e gli

attentati del 28 novembre», dichiara, senza mezzi termini, il ministro della Sicurezza interno del Kenya Julius Sunkuli.

A Mombasa, divenuta affollata piazza di spie, continuano ad operare,

in strettissimo collegamento, gli uomini della Cia e quelli del Mossad, il controspionaggio israeliano. Ed è da questo lavoro congiunto di intelligence, che prende sempre più corpo la «pista somala»: quella che indica nel gruppo

integralista somalo Al Ittihad al Islamiya (Aiai), vicino ad Al Qaeda, il responsabile dei due attentati anti-israeliani del 28 novembre (oltre all'autobomba contro l'albergo di Mombasa - 16 morti tra cui tre israeliani - il fallito siluramento di un aereo charter, sempre israeliano, con oltre 160 passeggeri a bordo). L'Aiai è un'organizzazione clandestina che può contare su un numero imprecisato di aderenti. Si parla di 2000 uomini. È stata inserita dagli Usa, dopo l'11 settembre, nella lista nera delle organizzazioni terroristiche: il suo obiettivo dichiarato è di realizzare in Somalia uno Stato teocratico fondato sulla ferrea legge della sharia. Con Al Qaeda, il gruppo somalo condivide la «crociata» contro l'Occidente e l'«Entità sionista». E da Gerusalemme, il ministero degli Esteri israeliani ha messo in guardia i cittadini dello Stato ebraico

che viaggiano all'estero contro «il pericolo di attacchi terroristici» di cui potrebbero essere vittime in diversi Paesi africani e asiatici. L'avvertimento riguarda soprattutto Kenya, Sudafrica, Etiopia, Eritrea ed Egitto, in particolare la penisola del Sinai meta frequentatissima dai turisti israeliani. Le autorità - sottolinea una fonte governativa di Gerusalemme - raccomandano agli israeliani di comportarsi con la massima discrezione in questi Paesi a rischio, di non muoversi in gruppo in alberghi, ristoranti o altri luoghi turistici, di non ingaggiare discussioni politiche. Insomma, di non farsi notare in alcun modo in quanto israeliani. Dopo il duplice attentato a Mombasa, Israele, oggetto di un attacco strategico, non si sente più al sicuro, e mentre il problema più urgente che gli si pone è quello della protezione degli aerei civili, avverte i suoi cittadini: non andate in certi Paesi e se ci andate, siate molto, molto prudenti. Un consiglio che cala come un'ombra minacciosa su Israele e la sua gente, inseguita anche all'estero, in vacanza, da un terrorismo che non conosce confini né pietà.



La rete del terrore a Mogadiscio

I fondamentalisti si rafforzano nel paese dilaniato dai signori della guerra

Toni Fontana

Puntualmente, quando il terrorismo torna a colpire in Africa, i sospetti si concentrano sul Al Ittihad al Islami, il gruppo integralista che ha le sue basi a Mogadiscio e nelle regioni del sud-est della Somalia. L'intelligence Usa non esita a definirlo «pericolosissima» questa organizzazione che - a detta degli americani - può contare su 2000 combattenti, ingenti finanziamenti provenienti dalla penisola arabica, e armi fornite dal Sudan. Ad Al Ittihad vengono addebitati numerosi attentati, da quelli avvenuti in Etiopia nel 1996 e 1997, ai devastanti attacchi contro le ambasciate Usa in Kenya e Tanzania (1998) ed ora, dopo le strage di Mombasa, i riflettori (e le inchieste) tornano ad inquadrare nuovamente la Somalia, ancor'oggi il paese più

disastro e instabile del mondo. Nei primi anni 90 Al Ittihad al Islami riuscì ad imporre un regime simile a quello di Taleban nella regione di Luq o Gedo.

I sospetti, rilanciati anche ieri da Washington, non sono nuovi. Ancor prima degli attacchi dell'11 settembre gli investigatori americani hanno raggiunto la convinzione che Bin Laden e la rete di Al Qaeda (della quale Al Ittihad sarebbe la rappre-

Per gli americani Al Qaeda curò la regia degli agguati contro i soldati di Restore Hope ”

sentanza in Africa) abbiano curato la regia addirittura dei sanguinosi fatti che hanno determinato, nei primi anni novanta, il fallimento dell'operazione Restore Hope in Somalia.

Nel massacro avvenuto a Mogadiscio il 3 ottobre del 1993, che determinò l'inizio della fine dell'operazione «umanitaria», morirono 18 marines americani ed altri 80 rimasero feriti. Alcuni pentiti di Al Qaeda, interrogati negli Stati Uniti, hanno sostenuto la regia degli agguati ai danni dei marines (e presumibilmente anche dei soldati italiani) venne curata da Mohamed Atef, un fedelissimo di Bin Laden, ucciso lo scorso anno in Afghanistan. Atef, secondo Houssaine Kherchtou ed altri ex membri di Al Qaeda pentiti avrebbe addestrato i guerriglieri somali e guidato l'assalto agli americani. Secondo quanto risulta dall'in-

chiesta americana sulla strage dell'ottobre 1993 (descritta nel film Black Hawk down) le comunicazioni tra i vari gruppi che riuscirono ad abbattere gli elicotteri dei marines e quindi ad intrappolare i soldati, avvennero in arabo e a dare gli ordini erano uomini di Bin Laden giunti dal Sudan.

I combattenti di Al Ittihad al Islam (unità dell'Islam) hanno le loro basi a Mogadiscio e nel sud-est della Somalia e sarebbero legati al Tng, il governo di transizione nazionale, partito due anni da una delle tante conferenze di riconciliazione promosse dai signori della guerra allo scopo di porre fine ai combattimenti che, a partire dal 1991, hanno via via distrutto il paese. Il Tng, contro il cartello dei principi della guerra (tra i quali il figlio del generale Aidid, Morgan, Hassan Mohammed Nur e altri) non solo non è

riuscito a pacificare il paese, ma controlla solo una parte di Mogadiscio. Periodicamente i due schieramenti e i signori della guerra di entrambe le fazioni si combattono accusandosi reciprocamente di sostenere i fondamentalisti islamici.

Il presidente del Tng, Abdulkasim Salat Hassan, nega risolutamente ogni legame con l'estremismo islamico. Ma lo scambio di accuse è avvenuto anche quando si sono dati battaglia i due ras del Puntland, regione autonoma situata nel sud-est della Somalia. Gli scontri per il controllo dello «staterello» somalo sono scoppiati tra le milizie del presidente Abdullahi Yusuf Ahmed, ritenuto amico dell'Etiopia, e Jama Ali Jama, ritenuto in buoni rapporti con le organizzazioni dell'estremismo islamico. Quanto accadde nel Puntland viene seguito con estremo interesse al Dipartimento di Stato che ha più

volte inviato emissari per contattare i signori della guerra ritenuti nemici dei fondamentalisti. Finora però gli Stati Uniti hanno preferito intervenire per procura, affidando cioè all'Etiopia, il compito di arginare il dilagare dell'estremismo islamico in quella lingua estrema della Somalia. Nel novembre del 2001, mentre infuriava la guerra in Afghanistan, le truppe di Addis Abeba varcarono i confini somali per appoggiare le mi-

Washington ha agito finora per procura affidando all'Etiopia la lotta agli estremisti ”

lizie di Abdullahi Yusuf Ahmed. Le penetrazioni etiopiche (ma Addis Abeba nega risolutamente) si sono ripetute anche in altre occasioni. Ora però lo scenario potrebbe mutare.

Gli attentati di Mombasa hanno rivelato la crescente pericolosità del fondamentalismo islamico in Africa ed hanno confermato che Al Qaeda intende agire nel continente. Come ha recentemente spiegato il New York Times ed ha ammesso anche il Pentagono, gli americani stanno schierando uomini e mezzi in grande quantità nel piccolo stato di Gibuti che confina con Somalia ed Etiopia. Da qui potrebbero partire i raid delle forze speciali Usa con l'obiettivo di distruggere le basi degli integralisti in Somalia. Secondo alcune fonti azioni di questo tipo sarebbero già avvenute in gran segreto.

L'intervista

Nabil El Fattah

esperto di fondamentalismi

L'ex direttore del Centro Studi Strategici del Cairo individua un legame tra l'attentato a Mombasa e Al Qaeda come network terroristic islamico

«L'Africa è una trincea della guerra santa globale»

«Il luogo, il momento, l'obiettivo, la motivazione agitata, la ricerca di un mix devastante tra effetto mediatico e dimensione dell'attentato. Nei due attacchi in Kenya non c'è nulla di casuale: il network del terrorismo islamico globalizzato ha lanciato la sua sfida mortale ai «nemici dell'Islam» alla vigilia di una probabile guerra all'Iraq. Nel colpire un albergo e nel tentare di abbattere un aereo c'è il messaggio più devastante lanciato dai terroristi: ogni luogo della normalità in ogni parte del mondo è nel nostro mirino. Il pianeta è il campo di battaglia di una Jihad universale». A parlare è il massimo esperto di integralismo islamico nel mondo arabo: Nabil El Fattah, già direttore del Centro di Studi Strategici di Al-Ahram del Cairo. «L'aver riproposto la questione palestinese al centro dell'azione terrorista - sottolinea il professor El Fattah - ha un duplice scopo: trovare un forte collante interno al variegato arcipelago dell'Islam radicale armato e, al contempo, assestare l'ultimo colpo alla

già traballante leadership di Yasser Arafat. Da ora in poi, è il segnale che giunge dal Kenya, a patrocinare la causa palestinese sarà Osama Bin Laden».

Professor El Fattah come interpretare i sanguinosi eventi in Kenya?

«Come un passaggio cruciale nella strategia del network terrorista che fa capo ad Al Qaeda. Si è colpito in Kenya perché si intende fare dell'Africa una delle trincee più avanzate della Jihad globalizzata. Si è colpito

La sfida mortale è stata lanciata ai nemici dell'Islam alla vigilia di una probabile guerra all'Iraq ”

in questo momento per lanciare una sfida agli Usa e ai suoi alleati in vista della probabile guerra contro l'Iraq; sono stati scelti obiettivi israeliani per rivendicare una gestione diretta da parte di Al Qaeda e dei suoi addestrati della questione palestinese. Come vede, non c'è nulla di casuale in ciò che è avvenuto a Mombasa».

Quale legame esiste tra l'avvertimento in vista della guerra contro l'Iraq e la gestione «in proprio» della questione palestinese?

«Gli strateghi della Casa Bianca e i governanti israeliani motivano la guerra all'Iraq come un passo importante ma non ancora decisivo per cambiare il volto del Medio Oriente. Si inizia con Saddam, per proseguire con l'Iran degli ayatollah, la Siria di Bashar el-Assad, l'Arabia Saudita dell'ormai inaffidabile dinastia di re Fahd Ibn Abd el Aziz... Eliminare Saddam Hussein, è la tesi sostenuta a Washington come a Tel Aviv, è il passaggio obbligato per pacificare il

Medio Oriente e avviare un processo di democratizzazione nel mondo arabo...».

E cosa c'entra in questo Osama Bin Laden?

«Il massacro di Bali, la strage di Mombasa, il tentativo di abbattimento di un aereo israeliano, indicano, nella strategia terrorista, che il teorema-Bush è destinato al fallimento; che l'eliminazione di Saddam Hussein non avrà alcuna incidenza nella Jihad globalizzata; che l'America e i suoi alleati, in primis Israele, non riusciranno a seppellire con le bombe su Baghdad la questione palestinese. E che la questione palestinese non ha più come emblema Yasser Arafat ma il volto ben più inquietante di Osama Bin Laden».

Le autorità keniane sostengono che al momento non esistono prove che indichino in Al Qaeda il gruppo che ha colpito a Mombasa.

«Al Qaeda non è più un gruppo, o almeno non è più solo un gruppo, ma è una rete, un contenitore, se

vuole un "marchio di fabbrica" che identifica un network terrorista. Nella strategia della Jihad planetaria poco importa chi siano gli esecutori, ciò che conta è l'efficacia dell'azione, il suo inserimento in un piano generale che per essere attuato ha bisogno di supporti logistici, armamenti sofisticati, risorse finanziarie che solo il "network Al Qaeda" può garantire».

In precedenza, Lei ha fatto riferimento all'effetto mediatico ricercato dalla rete di Al Qaeda con i suoi attacchi terroristici.

«Nell'Islam e in particolare nel mondo arabo, tra le masse arabe, la simbologia ha in sé una fortissima capacità di mobilitazione. E ogni messaggio di Bin Laden è permeato di simbolismi spesso speculari a quelli utilizzati dall'amministrazione Usa. Bush parla di "Stati-canaglia" da colpire? Bin Laden replica esortando ad annientare i "nuovi crociati", a combattere senza tregua il "grande e piccolo Satana", l'America

e Israele. Bush e Sharon promettono di colpire i terroristi e i loro mandanti ovunque si annidino? Al-Qaeda replica seminando morte e terrore ai quattro angoli del pianeta».

Ciò significa che dovremmo attendere altri attacchi modello-Mombasa o Bali?

«Tutto lascia presagirlo. E questo rischio si moltiplicherà se e quando gli Stati Uniti, con il via libera dell'Onu, decideranno di colpire l'Iraq».

Bin Laden come difensore di

L'aver posto la questione palestinese al centro dell'azione terrorista è un ulteriore colpo alla leadership di Arafat ”

Saddam?

«Ai capi dell'Islam radicale armato della sorte del "macellaio di Baghdad" non importa nulla. Il regime baathista non ha mai esercitato alcuna attrattiva per i sostenitori della "umma" (la comunità musulmana unificata, ndr.). Ciò che conta è dividere punto di riferimento per la moltitudine araba e islamica che vivrà l'attacco all'Iraq come l'ennesima umiliazione subita per mano dell'odiato Occidente».

Le indagini condotte dalla Cia e dal Mossad a Mombasa sembrano orientarsi verso la Al Itadah Al Islamiya, un gruppo somalo legato ad Al Qaeda.

«In questo caso si tratterebbe di una scelta di valenza strategica: radicare, cioè il network di Al Qaeda in Africa, facendo di quei Paesi dove è fragile l'autorità statale, come appunto la Somalia, ciò che era stato per Osama Bin Laden l'Afghanistan prima dell'11 settembre: la roccaforte di uno Stato nello Stato: lo Stato del terrore islamico». u.d.g.